

Le opere di misericordia spirituali – ammonire i peccatori

Cari amici, andiamo avanti con le nostre opere di misericordia spirituali. Abbiamo trattato le prime due ovvero: consigliare i dubbiosi e insegnare agli ignoranti. Oggi trattiamo la terza che è quella di “ammonire i peccatori”.

Ammonire viene dal latino “admoneri” cioè dare un avvertimento, un’ammonizione. Peccatore - in italiano – viene da pecca, mancanza, qualcuno a cui manca qualcosa. Il concetto biblico di peccato sarebbe quello di una persona che sbaglia la mira, che non c’entra il bersaglio. Se vogliamo usare un’espressione più aulica potremmo dire anche: “ammonire gli erranti”, l’errante è colui che erra, che sta andando fuori strada, fuori mira.

Siamo davanti ad un atto che può preludere a qualcosa di estremamente pericoloso. Diciamo che bisogna lavorare su due polarità per capire esattamente questa opera di misericordia.

La prima forma nell’ammonire gli erranti che ci viene in mente è quella peggiore. Ovverosia accusare il peccatore. È l’attitudine aggressiva e violenta dove ci si pone di fronte all’altro sottolineando i suoi errori. È un atteggiamento che tende solamente ad aggredire giudicando dall’alto in basso. Giudicare l’errore altrui implica perlomeno due cose:

- la prima è che si suppone di aver capito l’errore dell’altro,
- la seconda è quella di credere che sia utile smascherare l’altro sbattendogli in faccia l’errore commesso.

Nel discorso della montagna (Mt 5,1-12; Lc 6,20-26) Gesù stigmatizza questo comportamento con la celeberrima frase: “Perché guardi la pagliuzza nell’occhio dell’altro e non ti accorgi della trave che è nel tuo”? Il problema dell’accusa dell’altro, della puntualizzazione dell’errore altrui, della pedanteria riguardo al fatto che l’altro abbia sbagliato è in realtà correlato alla cecità su se stessi.

Per alcuni è così gustoso farlo che diventa quasi uno sport. Poi si genera tutta quella perversa attitudine imparentata con il mondo del gossip dove si sta sempre a fare i fatti degli altri. È un gusto che riguarda la propria incertezza, la propria insufficienza, i propri errori. È un modo di consolarsi pensando che gli altri siano peggiori di me facendo risaltare i loro difetti. I latini direbbero: *beati monòculi in tèrra cecòrum* (beati quelli che hanno un occhio solo dove tutti sono ciechi). Ognuno ha qualcosa da poter dire su qualcun altro in modo da diventare una forma di sopravvivenza alle proprie incongruenze. Non si guarda più alla trave del proprio occhio ma solo alla pagliuzza nell’occhio dell’altro. Questo tipo di atteggiamento esprime immaturità, distruzione inutile.

Non è questo che intendiamo con l'ammonire i peccatori. In molti ambiti, anche quelli cristiani, si assiste al tentativo di far passare l'esortazione come una correzione fraterna, che in realtà rimane una condanna. Accusare o condannare non ha nulla a che vedere con l'ammonire, dare un avvertimento, dare un aiuto per salvare da un pericolo. Un atteggiamento privo di amore che sottolinea l'errore dell'altro non è un'opera di misericordia.

Una seconda deriva riguardo a questa opera di misericordia è quella di stare davanti all'errore facendo un grave peccato di omissione, cioè non dire nulla. La correzione non viene fatta. Questo è grave tanto quanto detto in precedenza. Non si può minimizzare il peccato spacciandolo per un atto di misericordia. L'errore è un errore e se una cosa fa male fa male. Non è che se io ti dico che fa bene o non fa niente sono buono. Sono piuttosto un sadico che permette di farti del male. E allora capita quasi sempre che si spara dietro le spalle invece di dire le cose in faccia. Criticare dietro le spalle è piuttosto frequente perché tutela da due cose:

- la prima è che se dicesse la cosa in faccia si correrebbe il rischio di essere smentiti perché ci si può anche sbagliare.
- la seconda è che anche l'altro potrebbe rinfacciarti tutta una serie di errori che anche tu commetti. Meglio quindi rimanere nell'ambiguo del "si dice, non si dice".

Siamo bravi a essere politicamente corretti, in questi rapporti decaffeinati che però non ci portano da nessuna parte. Per paura di vivere una solitudine si preferisce la cappa di incomunicabilità. La patologia di questa opera diventa durezza, silenzio per codardia o per ipocrisia o per sornioneria.

Allora vediamo come si può esprimere questa opera di misericordia. Questa opera richiede amore perché prima di tutto richiede umiltà. Ricevere la correzione pretende l'umiltà dal prossimo. Ma questa è sempre una pretesa un po' esagerata perché di fatto chi sono io per pretendere che l'altro in questo momento sia disposto ad accogliere quello che gli dico.

Innanzitutto è difficile correggere l'altro perché non si sa esattamente da dove arriva l'errore. È necessario il dono dello Spirito Santo che è l'intelletto per sapere dove sta il vero problema. Si può sì correggere ma magari solo una cosa secondaria, una conseguenza, una cosa che sta a valle. Chi è capace di identificare proprio dove sta l'origine del suo malessere? Solo chi ti ama così tanto riesce a capire dove sta l'origine del tuo andare fuori strada, della tua incapacità di "andare a segno".

È interessante che nella scena dell'adultera portata davanti a Gesù per essere giudicata e poi lapidata (Gv 8,1-11), alla domanda: *"Tu che ne dici"*? Gesù risponda: *"Chi non ha mai peccato scagli la prima pietra"*. Nella ritualità talmudica della lapidazione pare che quando qualcuno veniva lapidato il primo che gli tirava la pietra doveva essere colui che lo accusava, il testimone che si prendeva la responsabilità di dire: "Questo è veramente colpevole!" È come se Gesù dicesse: "Tu che dici di conoscerlo nelle sue più intime profondità, puoi scagliare la prima pietra"!

Ma, da che mondo e mondo, il peccato ci rende ciechi impedendoci di vedere l'altro. Ciò che ci impedisce di conoscere veramente l'altro è il nostro egoismo, il nostro individualismo, il nostro essere piegati su noi stessi.

Ne consegue che capire veramente la colpa dell'altro implica uno sguardo d'amore. Solo l'amore comprende il cuore delle persone. Nel contempo, non solo è necessario il dono dell'intelletto, di cui abbiamo accennato prima, ma pure il dono del timor di Dio. Nella correzione fraterna c'è sempre un margine di rischio e questo dono ci permette di avere una propensione bella, amorevole, calda e fruttuosa nei confronti dell'altro. Si può stare davanti all'altro con lo stesso rispetto e timore con cui si sta davanti a Dio, con lo stesso desiderio di non ferirlo e ancor di più onorarlo.

Allo stesso tempo l'ammonire implica una libertà da sé stessi. Stare di fronte all'altro con "parresia" (in greco: la libertà di parlare) significa porsi con l'eventualità di poter perdere tutto.

Guardiamo all'Antico Testamento, il Salmo 81, dove troviamo un'ammonizione: "Ascolta popolo mio ti voglio ammonire, Israele se tu mi ascoltassi". Nello stesso salmo si dice una cosa terribile: "L'ho abbandonato alla durezza del suo cuore, che seguisse il proprio consiglio". Qui sta la miseria dell'uomo. Il vero problema è lo sbagliare e non rendersene conto distruggendo la propria vita ed essere abbandonati a se stessi. E una delle cose più dure che si possa fare con qualcuno è lasciarlo nel suo errore e "farlo cuocere nel suo brodo". Questa attitudine è quella che più dobbiamo temere perché, in una società come la nostra, è una delle più presenti. La conseguenza è non avere nessuno che ci faccia da sponda oggettiva o che ci faccia capire che stiamo sprecando qualcosa o rovinando qualcos'altro.

"Israele se tu mi ascoltassi": il problema è la propria salvezza, ma salvezza dipende dall'accettare di essere corretti. Così nella lettera agli Ebrei si dice: "Certo, ogni correzione, sul momento, non sembra causa di gioia, ma di tristezza; dopo però arreca un frutto di pace e di giustizia a quelli che per suo mezzo sono stati addestrati" (Eb 12,11).

Se vogliamo prendere il testo principe è quello di Mt 18. "Se il tuo fratello commette una colpa, va e ammoniscilo fra te e lui solo; se ti ascolterà, avrai guadagnato il tuo fratello; se non ti ascolterà, prendi con te una o due persone, perché ogni cosa sia risolta sulla parola di due o tre testimoni. Se poi non ascolterà neppure costoro, dillo all'assemblea; e se non ascolterà neanche l'assemblea, sia per te come un pagano e un pubblicano."(Mt 18,15-17)

A rifletterci un po' scopriamo qui che la prassi di Gesù è esattamente opposta alla prassi comune. La prassi comune è che se tuo fratello commette una colpa prima lo dici in giro, poi lo sa qualcuno che lo conosce e alla fine qualcuno lo dice pure al diretto interessato. Ecco la strategia abituale dei più, mediocre, ancor di più esecrabile.

Il Vangelo dice di fare esattamente il contrario. Cerca prima la persona che sbaglia. Poi segue il verbo più importante di tutto il passo evangelico. "Se ti ascolterà avrai guadagnato il tuo fratello" È questo lo scopo della correzione: guadagnare un fratello!

Quante volte, attraverso atteggiamenti e situazioni ipocrite perdiamo le relazioni. Gli altri diventano persone che non incontriamo più, con cui non parliamo più. Il problema di guadagnare un fratello impiega la verità ma l'atto non è andare "dal monello" perché debba capire di aver sbagliato. Guadagnarlo vuol dire acquisirlo, averlo come proprio, averlo vicino al cuore.

"Se non ti ascolterà, prendi con te una o due persone, perché ogni cosa sia risolta sulla parola di due o tre testimoni. Se poi non ascolterà neppure costoro, dillo all'assemblea; e se non ascolterà neanche l'assemblea, sia per te come un pagano e un pubblicano". Alla fine lo si considera come un pagano o un pubblicano. Mi si permetta di spiegare che se vogliamo ricondurre a questo testo la prassi della scomunica siamo fuori strada o perlomeno un po' lontani.

Nel Vangelo di Matteo il pagano e il pubblicano sono coloro per cui si dà la vita, sono coloro che Dio ama. Ecco il nemico da amare. Si può e si deve parlare con le persone che sbagliano ma spesso non ti ascoltano e allora li ami così come sono, ti fai carico di loro. È essere come Cristo che si fa carico dei pesi altrui. Ammonire un peccatore è un atto d'amore profondo, dolce, coraggioso, tenero e nello stesso tempo forte, che implica intelligenza e senso della preziosità delle cose. Chiede discernimento, saper scegliere i tempi giusti. Non è tanto un "io te lo detto, mi sono liberato la coscienza, ora vai pure mori ammazzato"!

Non è questo l'opera di misericordia che intendiamo. L'opera è aiutare l'altro, finché si può, finché si riesce. Quanta gente ha corretto i nostri errori e poi non si è più vista. Ma non fa niente, ogni correzione ci può essere utile, ogni critica ci può far crescere se la prendiamo per il verso giusto.

Concludendo, questa opera dello Spirito Santo è un'opera che chiede tanto amore, richiede la scelta dei tempi, l'attenzione all'altro. È la vera cura dell'anima, del cuore, della vita con esiti felici. Infatti quando riceviamo una critica, un'ammonizione fatta con amore, lo sentiamo subito e ne siamo contenti. Non si può vivere senza che qualcuno ci corregga, si prenda cura di noi. Abbiamo bisogno tutti di essere corretti e tutti dobbiamo imparare a farlo meglio e per amore.